

Lungo le strade vecchie del paese

Andare lungo le strade vecchie del paese, e srotolare, sul selciato misto ad erba, la storia mia, del tempo condiviso, luoghi e racconti dell'abitare insieme. Rasserena. E placa le inquietudini leggere, in transito come nubi rade, solitarie e bianche.

All'ombra del campanile, la nostalgia taglia il paesaggio in due e dimezza il sole, e torna il vociare antico. Famiglie numerose, sciame di figli nelle strade, vecchie coi ferri tra le mani a ciagolare sedute sui portoni.

Vigeva l'arte del saluto, allora, buon giorno e buona sera ad ogni passo dato. Un'arte così tanto sconosciuta al mio presente. Per mille passi, mille saluti attesi, dovuti, talora imposti e pronunciati. E dagli usci oggi serrati e dagli scuri dei balconi semi aperti, torna il ricordo delle fragranze della vita, dove il velluto rosso dei gerani sporcava le pietre dei gradini di amaranto, e il pane fra le mani dei bambini e il cibo cucinato ad ogni porta riconducevano ai sapori delle cose, mentre, nel vento, volavano le corde profumate di sapone. Memorie estive, come quelle dei cieli di giugno, lucciole in cielo e lucciole nei campi.

Mia nonna , me la ricordo, quando faceva i bastimenti. Versava le chiare d'uovo nella caraffa piena d'acqua, e la appoggiava sotto le stelle sul terrazzo oltre il balcone.

Là, dentro un vaso scuro, tra piante di gerani e menta profumata, dormiva anche la ruta, che mi metteva, da bambina, sulla pancia, a prevenire malocchi e verminara.

Quindi, nel cielo limpido dei silenzi estivi, recitava una formula segreta a indurre quel prodigio e a propiziare l'anno intero.

Ed io fremevo con curiosa meraviglia, sognando, in quell'attesa, vele spiegate al vento e grandi vascelli con alberi maestri.

E al mattino, sgranavo gli occhi dinanzi alla bellezza del risveglio, tra trine opalescenti che oscillavano leggere, e filigrane lievi come merletti che danzavano fluttuando. Notti estive o di inizio autunno.... memorie di primavera.

Proprio come quella che si affaccia stamattina e mi trascina in giro, invece di tornare.

I peschi, gli stessi che mi incantano man mano che cammino, sopravvissuti alle persone e al tempo, si vestivano di colore nei pressi delle case, insieme ai mandorli che sui clivi del paesaggio punteggiavano il verde dei giardini di macchie bianche accanto al biancospino. Giornate lunghe di luce, pomeriggi nelle piazze. Nei luoghi, gli stessi del passato, me li ricordo, come adesso, in fiore. E il "muro rotto" è ancora una terrazza aperta su una valle, dove mia madre giocava nel giardino viola dei gigli nati sotto un albero di cachi.

Poi l'eco di fortezze e chiese, di torri e porte e mura di cinta intorno. E feudatari di un borgo medievale antico.

Eccomi ai bastioni del serbatoio dell'acqua. Muri strombati che reggono in trionfo ciò che rimane del palazzo signorile, cui un tempo si accedeva da un'erta senza scale.

Magnifica la vista, da quassù: profili di paesi e Monte Vairano dentro agli occhi, col suo scrigno di storia e di Sanniti, progenitori e padri di questa terra nostra.

Guardo la maestosità dei tigli resi più folti dalla recente potatura, e il fontanino fresco d'acqua prossimo alla torre. Toponimi sbiaditi sfidano il tempo e la noncuranza sciatta di chi dovrebbe preservare. Trattengono con forza la memoria, ma non rallentano l'oblio. L' asilo, senza suore né bambini, e casa Cornacchione e il suo giardino misterioso e greve. Dimore, uomini e tempo. A questo penso, indugiando sulla piazza, ancora mezzo addormentata e scarna.

Il busto al Conte Zurlo vigila sul silenzio e la memoria, segno di glorie e lustri del passato. In quel suo volto corrucchiato e schivo, resta lo sguardo acuto, intenso , che sembra debba render conto ancora di oneri e virtù, di presunte intese con Murat e i francesi o dell' imperitura fedeltà ai Borboni e alla corona. Ai margini, il palazzo di famiglia. Quando scavarono, in quella notte tragica del terremoto di Sant'Anna, tra i tanti corpi martoriati dal crollo devastante della chiesa e delle case, c'era Marianna, una ragazza di vent'anni , e insieme a lei Diana, madre di tanti figli. Miracolosamente illese solo gli architravi delle case dei "signori", morti anche loro forse in pieno sonno. Era il 26 luglio 1805, come si legge ancora negli annali.

Di queste case, oggi così piene di silenzio, restano intonaci scrostati, blocchi di pietra e muri incatenati. Profili integri, almeno al primo sguardo, quasi a nascondere rovine e vita assente; scatoli ciechi di davanzali e di persiane, d'erbe serrate alle ringhiere

arrugginite. E vetri di blu di cielo alle finestre. Eppure qui c'erano uomini e bambini, e donne e giorni e battiti di ciglia. Lungo un selciato ricco di portoni e di battenti con le metope scolpite.

Sono le otto. E' presto. E brilla il Matese di neve fresca, scesa di nuovo ad imbiancare cime che ormai credevo prossime al disgelo. Così assaporo la pienezza di un risveglio, invidiosa di me stessa e del mio animo sereno. E' presto. Per ritornare.

Questo silenzio è così fresco nel mattino. E in volo nel cielo cantano gli uccelli....

/-----/

Gli antichi la chiamavano "la ficura de Rosa", toponimo volutamente ironico e allusivo; o solo e semplicemente naturale.

Nulla rimane ad oggi di quel tempo, spariti il nome ed ogni traccia della pianta.

A stento, direi, ne sopravvive la memoria.

A questo pensavo, ieri sera, a tarda ora. In questa notte torrida di luglio ed odorosa, coi piedi nudi sulle pietre e molle di caldo e di stanchezza. Sola, senza orma umana, in un deserto di silenzio e pace, su una panchina accanto a una fontana, all' ombra della torre che fu dei Ruffo di Calabria. Così. Favoleggiavo sulla "ficura" passata, in un paese muto e abbandonato, e immaginavo anche un poeta su un terrazzo, tra le rovine in terra e un cielo aperto all' infinito. Matta furiosa? Forse. Ma ancora in grado di capire quanto sia folle e ardito questo richiamo a un genio e alla poesia sublime! e

quanto prosaica risuoni la mia "ficura" di Rosa di fronte alla maestà e al rigore di una
magnifica ginestra...Eppure, mi percepivo lieve anch' io, anima solitaria e vagula e un
po' sfatta. Meditabonda e ingorda, come il poeta fu.

Su questa " mesta landa" ove sovente "seggo la notte" e, nell' azzurro, "veggo
dall' alto fiammeggiar le stelle"....